

**INTERPRETAZIONE
LETTERALE DI TRE
LUOGHI
DELL'INFERNO DI
DANTE [GIUSEPPE...**

Giuseppe Todeschini



INTERPRETAZIONE

LETTERALE

di tre luoghi

DELL' INFERNO DI DANTE



PADOVA

CO' TIPO DI A. MARCONI

1860

Relazione di 00 Esempio

FELICE BELLOTTI

GIUSEPPE TODESCHINI

Poichè mi reco ad avere que' benedetti an-
nienti co' quasi da più anni Ella mi riguarda,
mi è sorto nell'animo il desiderio di manifestar
a Lei per qualche guisa la mia riconoscenza. E
perciò avendo a questi passati di scritto alcune
facce intorno a certi luoghi dell'*Inferno* di Dante
su' quali mi parve che i commentatori tutti, e pro-
soddi tutti, si dissipassero nella rozza intelligen-
za del testo, pensai che questo mio lavoro, co-
noschè tenuissimo cosa, non fosse affatto disac-
concio da offrirsi a Lei. Da un lato se affacci,
che essendo Ella grande amatore di quella poesia
che più veramente ed efficacemente rappresenta la
natura, e feconda di bellissimi versi italiani, le
quali cose se sono massimamente discostate dalle
sue fedelissime traduzioni de' tragici greci, Ella
deesse avere un appassionato ammiratore dell'*Al-
ighieri*: dall' altro canto le note eruditissime da
Lei aggiunte alle sue traduzioni mi resero certo,
che a Lei non dispacciava di scendere, omu-
que ne sia d'acqua, dalle alte regioni del bel-
lo poetico all' arido campo delle sature indagini
della critica. Perlocchè non dovrebbe dispiacere a
F. S. di trattarsene per breve ora su' poveri scritti
che Le offero, su' quali intesi a ricercare colla

saggiare accuratamente ciò io appi, qual fosse in alcune frasi la sincera mente del sommo poeta. E quando il mio purgatissimo giudizio voglia pigliare in esame le cose da me discorse, io non ho dubbio di aprirle a conseguire una non lieve vantaggio; perciocchè, a l'approvazione me ne infonderà la sicurezza delle opinioni mie, o gli ammirevoli consigli che a Lei non graverà di pergermi rincontranno per me di nuovo ajuto nello studio del poema sacro. Intorno al quale s'ha speso molte cure, non dovrebb' essere a questi tempi alcuno che me ne facesse rimprovero, tanto sono largamente diffusi e per tutta e fuori d'Italia gli studi danteschi. Ed io stimo anzi non esser che bene, se chiunque s'abbia dinnanzi l'accusazione rechi a questi studi il tributo di alcune osservazioni speciali, le quali poco o molto riuscire possono di vantaggio all'opera di una tale edizione e di un tale commento della *Commedia*, di cui la repubblica letteraria s'abbia finalmente a chieder soddisfazione. Così avenga, che questa opera sia venuta a compimento da qualche *Uffiano*, acciocchè non ci sia rapito anche in questa parte dagli stranieri il vanto della critica, come già ne fu tolto riguardo alla illustrazione de' testi classici dell'*antichità*. Ma io sono qui trascorso a toccare corde di tristo suono, sulle quali alcuno potrebbe dire, che, nel dar fuori comento di poco sostanziale, non facesse mestieri ciò io mettessi in mano. Ed io ne prendo consiglio d'interrumpere senz'altro le mie parole; non però senza pregar Lei di volermi conservare dovemente la sua preziosa benevolenza.

Venezia, il 28 Aprile 1836.

Canzone IV. *Perno* 68.

Taluno si meravigliarà senza dubbio, ch'io scriva alquanto poco sul verso 69 del canto IV. dell'*Inferno*:

« Ch'empiede di tenebre taccia, »

poichè se c'è versi nella *Commedia*, che sieno stati considerati a lungo dagli'interpreti, e velti per tutti i lati, e sposti in differenti modi, questo è propriamente uno di quelli; ondechè non v'ha ragionevole speranza che dir se ne possa alcun che di nuovo. Ma, s'io mai non mi appongo, appunto la moltiplicità e varietà delle interpretazioni forma qui la prova del bisogno di una illustrazione distesa e compiuta; la quale se una volta fosse comparsa, non sembra che avesse potuto sussistere quella diversità di pareri che dura tuttavia. Proponendomi io pertanto di dare alla cosa quel pieno schiarimento che fin qui non ebbe, l'opera mia potrà bene essere lasciata come presuntuosa, ma non come inutile; e bisognerà concedermi di dare alla trattazione dell'argomento tutta quell'ampiezza, che per quanto a prima giunta sembrar possa soverchia, riesce a me necessaria per recarvi tutta la luce ch'io desidero.

E m'è necessario prima di tutto scorrere rapidamente sulla intera tela del canto quarto, e

raccogliere que' passi che giovinò alla evidenza del concetto. Ritrovato da un atto nuovo, durante il quale egli avea compiuto, senza saper come, il valico dell'Acheronte, Dante accompagnato da Virgilio si trovò su la prada

« Della valle d'Alcina dolerosa »
 « Oscura, profond'oscura e scabiosa
 « Tanta, che per fentar la via al fondo
 « Io non vi discussoa veruna cosa. »

Virgilio gli disse allora:

« Or discorriamo quaggiù nel cieco mondo, »
 « poco appresso la luce entrare »
 « Nel primo cerchio che l'altivo staga, »

« vogliamo dire nel Limbo: nel quale stanno le anime di coloro che sono perduti pel solo originale peccato. Dopo averci narrata, ch'eglino erano proceduti oltre ragionando insieme, il poeta soggiunge:

« Non era lunga ancor la nostra via
 « Di qua del muro, quand'io vidi un fioc
 « Ch'andispacio di tender viale.
 « Di lungi s'errava ancora un poco,
 « Ma non si ch'io non discorressi in parte,
 « Ch'orrendi gesso precedea quel loco. »

Dante chiede ed ottiene da Virgilio qualche nozione intorno agli spiriti che occupavano il luogo luminoso; ed intanto sopraggiungono da quel luogo incontro a Virgilio ed al suo discepolo le ombre di quattro grandi poeti dell'antichità, le quali fanno ancor all'ombra del loro confratello o poi anche a Dante medesimo. Indi segue il poeta:

- « Così s'andavano infino alla lumiera
 « Veramente al piè d'un nobile castello
 « Sette volte carchiata d'alta mura,
 « Difeso intorno d'un bel fiamicello.
 « Questo partimento come terra dura:
 « Per tutta porta intra una quella cura,
 « Disegnamento in prato di fresca verdura. »

In quel castello sorvanno dimora le anime degli uomini e delle donne più illustri del paganesimo. Dante e la sua mobile compagnia vi si trascinano

- « dall'un da' suoi
 « In luogo aperto, luminoso ed alto,
 « Sì che veder si potean tutti quanti.
 « Colà diritto sopra l'verde eresia
 « Mi fur mostrati gli spiriti maggiori »

Nominati molti di quegli spiriti, e soggiunto ch'egli non poteva dire di tutti, il poeta termina il canto, e la descrizione del primo cerchio dell'Inferno, con questi versi:

- « La nostra compagnia in due si tocca:
 « Per altra via mi mena il mio duca
 « Fuor della porta nell'ora che tocca;
 « E vengo in parte con me d che tocca. »

Ravvicinati tutti i versi che si riferiscono all'Inferno nostro, sembrano rilevarsi agevolmente, che dalle diverse voci *foco*, *fiamma*, *fiamicello*, *fiamicello* si rappresenta una sola e medesima idea. Ha detto benissimo in questa parte il Biagioli: « Io, diversamente dagli altri, credo che questo fuoco (il *foco* del v. 68) sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto del giro

delle mura del castello, chiarore cui il poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo ond'egli il giudicò esser tale. » Non faccia saltare la voce *luminiera* usata dal poeta più sotto; poichè egli è ben vero, che questa voce significa spesso *fiaccola*, *lume* *grande*, ed in specie certo *particolare* *arrose* che contenga in sé molti lumi, ma è vero altresì, che appresso gli antichi essa molte volte non significò altra cosa, che *lume*, *lame*, *splendere*, come sa chi ricorda l'uso fallace dell'Alighieri medesimo nel *Paradiso*, ed esamina i passi citati dal Vocabolario della Crusca al vocabolo *luminiera*, e dalle Giunte Veronesi all'altro *lamera*. Ho posto insieme qui sopra col *fuco* e colla *luminiera* il castello *luminoso*; e taluno potrebbe dirmi, che Dante non chiama *luminoso* il castello, ma solo il luogo aperto ed alto dov'egli si ritirasse a vedere gli spiriti magni: il lume però che irraggiava quel luogo doveva essere egualmente sparso per tutto l'ambito del castello; altrimenti quel luogo sarebbe stato affatto disadatto a vedere tutti quanti gli spiriti che popolavano il recinto: essendochè da luogo oscuro si può bene vedere distintamente in luogo chiaro, ma non così da luogo chiaro in luogo oscuro. Adunque il castello di cui ragioniamo, per la dignità delle persone che in quelle dimoravano, era tutto illustrato da un chiarore egualmente diffuso, al quale chi stava nel seno delle tenebre infernali poteva e doveva dare il nome di *fuco* e di *luminiera*. Nè v'è ragione alcuna di pergere ascolto nel proposito di questo *fuco* e di questa *luminiera* al Magiotti o al Lombardi, che intendono portarsi o di una fiamma librata in alto nell'aria, o di una splendente serpa circolare striscia, o d'una circolar serie di fiaccole.

Ma perchè si rischiarino compiutamente le idee di chi studia questo tanto quarto dell'Inferno, e vuole in specie comprendere nettamente il luogo di cui ho preso a tessere particolare discorso, è d'uopo offrirgli qualche notizia intorno alla posizione ed all'ampiezza del castello luminoso; e ciò si rende tanto più necessario, quantochè il P. Lombardi, che non fu balzato ancora dal primo seggio fra i commentatori della Divina Commedia, conduce a questo riguardo i suoi seguaci per mala via. Il P. Baldassare s'affidò qui con intesa persuasione alla scorta di Alessandro Vellutello, stimando, che nella *Infernale dantesca topografia* fosse questi tra gli espositori il più diligente ed esatto. Ma lo penso, che un tale giudizio del Vellutello non avrebbe proferito il Lombardi, s'egli avesse letto per disteso i Dialoghi di Girolamo Benriviesi, in cui questi espone le opinioni di Antonio Maselli circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante; e certo vie meno lo avrebbe proferito, se gli fosse toccato di leggere le due Lezioni di Galileo sulle ipotesi del Maselli e del Vellutello intorno al soggetto medesimo: lezioni che recentissimamente furono rese di pubblica ragione per lodata cura di Ottavio Gigli.

Immagina pertanto il Vellutello, che il primo cerchio dell'Inferno dantesco, ossia il *Libbo*, consista in una grande fascia piana circolare, collocata intorno al vano del sottoposto abisso, la quale abbia di lunghezza un mezzo miglio, e di diametro, dalla parte inferiore miglia 245, e dalla esteriore, per la doppia traversa che vi si aggiunge, miglia 246. Divide poi la traversa in due parti eguali, di un quarto di miglio ciascuna; e per la divisione di questo due parti fa girare tutto al-

l'altareno le sette cerchi di mura che cingono il nobile castello, il cui ricinto non è quindi altra cosa che una grandissima striscia circolare sul fondo del più profondo inferno. Quanto fosse irragionevole, e quanto contraria a' divisamenti del poeta questa supposizione del Vellutello, per varie considerazioni si rende manifesto.

Prima di tutte parmi, che alla mente di ciascheduno debba sembrar cosa puerile l'immagine di un castello, le cui mura sieno di circuito 770 miglia. E dico 770, perchè ciò corrisponde al diametro assegnato al cerchio del Limbo, e perchè ciò è pur detto da Galileo, mentre il Lombardi citando il Vellutello assegna non so come ad esse mura il sostanzioso giro di miglia più di ottocento. Si fatta ampiezza del castello riesce tanto più ripugnante alla ragione, quando si pensi come sieno fuori di proporzione que' sette sterminati cerchi di mura col solo da essi racchiuso, il quale non è altra cosa che una fascia circolare della larghezza di un quarto di miglio, notabilmente diminuita dallo spazio occupato dalle mura stesse e dal bel fiamicello che le circonda. E qui si noti, che Dante in sito assai più basso e più ristretto dell'Inferno pone la città di Dite, il cui circuito, secondo il commentatore Lombroso, non avrebbe maggior diametro che di miglia settantuno; ondechè, se stessimo alle invenzioni di lui, Dante avrebbe collocato nel Limbo un castello smisuratamente più vasto della infernale città.

Ma ci sono ben altre ragioni, aptevoli a rinvencersi e di stringente efficacia, le quali combattono le idee del Vellutello nel proposito nostro, seguite e lodate dal Lombardi. Era egli forse opportuno e convenevole, che Dante creasse un diametro

di seicento settanta miglia, per collocarvi i soli spiriti negativi del paganesimo? Non vi sarebbero essi apparsi vari *mundi in gurgite vasto*? E che sorta di giudizio sarebbe stato quello del poeta nell'assegnare tanto spazio a que' pochissimi, e nel riservarne, in proporzione, tanto poco alle turbe infinite di tutti gli altri che sono perduti pel solo originale peccato?

E come mai sarebbe stato possibile in un recinto di tanta ampiezza quanta è immaginata dal Vellutello, che il poeta trafossi dall'un de' canti in un luogo elevato avesse potuto vedere *tutti quanti* gli spiriti ivi raccolti? Dante attribui alla sua vista nel corso della sua visione le solite affezioni della vista umana, salvo quando la linee prodigiosamente ravigarila, o direi piuttosto bruciata, nell'alto empirico. E può forse una vista umana trascorrere un diametro di 245 miglia? Non era questa una tale considerazione, che doveva far conoscere al barbaresco riprenditore del Benivieni e del Manetti tutta la vanità della sua ipotesi?

Da ultimo, poichè nella topografia vellutelliana le sette mura che cingono il nobile castello percorrono tutta la estensione del primo cerchio dell'Inferno dantesco, cerchio ch'è dopo trapassare per discendere ne' più bassi, sorge da quella topografia l'assurdo gravissimo, che le anime de' rei, entrate la porta dell'Inferno, e valicato l'Acheronte, dovessero, a discendere nel profondo baratro, passare pel castello ch'era la dimora degli spiriti negativi.

Adunque, malgrado l'approvazione datale dal P. Lombardi, noi terremo come pazzia cosa l'ipotesi dell'interprete Lucchese intorno al sito ed all'estensione del nobile castello; e ci terremo

strettamente alle idee del buon vecchio Manelli. Il quale fece del Limbo un vastissimo cerchio, la cui larghezza o traversa fra la riva d'Acheronte ed il vano del profondo abisso fosse di miglia ottantasette e mezzo. E quanto al castello di cui si ragiona, immaginò che fosse situato nella traversa del Limbo, e propriamente in quella tal parte di essa traversa che al poeta toccò di percorrere. Sull'ampiezza di tal castello non si trattene punto, e ciò forse perchè gli pareva, che il nome di castello dicesse abbastanza, che l'intero giro di esso, compresi i sette circuiti di mura, e l'esterno fumacello, non potesse oltrepassare la misura di un miglio. Né certo più si richiedeva all'intento per cui quel castello era preparato. In tale ampiezza del Limbo quale si è detta, si fatto castello non riusciva di verun imbarazzo al passaggio per l'intero cerchio, e non riusciva, per così dire, che un punto luminoso in mezzo alle tenebre della valle d'abisso dolorosa, come veramente ci fu dal poeta rappresentato.

Io sono andato per le lunghe in ciò che si potrebbe chiamare i prolegomeni della interpretazione ch'io m'era proposto di offrire; ma compiuti i prolegomeni, noi siamo poco discosti dalla meta del cammino. Ripeto il terzetto, in cui cade il verso da interpretare:

« Non era lunga ancor la nostra via

« Di qua dal sommo, quand'io vidi un loco

« Ch'andavate di tenebre viciu, »

Io credo, che ormai si riconosca appieno il valore della parola *fice* del v. 68; e di qua sorgerà nettamente il significato del v. 69. S'intese come-

amente per lungo tempo, che il verbo *vincia* fosse usato qui nel senso di sfiorare o superare. Non piacque ciò al F. Lombardi, e non piacque nemmeno al Tassin, nè al Costa; ed essi derivando il *vincia* dal latino *vincio*, lo spiegavano per cingere, cerchiare, circondare. Il Biagioli, riprendendo il Lombardi, tornò all'antico senso del vocabolo; ed egli alla sua volta ne fu ripreso dal professor Paroni, il quale con moderate parole disse di lui, ch'era più felice nelle lodi del poema, che nelle censure de' suoi predecessori. E mi duole, che la stessa via del Biagioli sia stata non pertanto seguita dal canonico Bianchi, il cui buon giudizio non avrebbe dovuto in questo riguardo dilungarsi dal Costa, che fu la prima guida de' suoi lavori sulla *Commedia*. Essendochè io ho per cosa certissima, che, per quanto concerne il significato del verbo *vincia*, la ragione sta dal lato del Costa e del Lombardi. Qualora s'intenda, che il foco *vincesse* ovvero *superasse* le tenebre, bisogna dare alla frase l'una di queste due significazioni: o che il foco *irradiasse* e *dilugasse* le tenebre tutto all'intorno, in modo che l'aria circostante ne divenisse per lungo tratto luminosa; ovvero che il foco *superasse* le tenebre soltanto per modo, da rendersi visibile fra mezzo ad esse. Se stiamo al primo significato, l'immagine è falsa, perchè leggendo dal principio al fine il canto IV si scorge, che ad onta di quel foco di cui si parla, l'aria circostante rimaneva tenebrosa, salvo quel poco di chiarore che necessariamente ne veniva alle parti più vicine. Se stiamo in vece al significato secondo, il verso di cui ho preso a discorrere diviene una misera superfluità. Imperciocchè che cosa verrebbe a dir Dante in questo luogo? Non altro

che ciò: lo vidi un fuoco, che ad onta delle tenebre circostanti si poteva vedere. E se Dante avesse pronunciato questa proposizione, o tali parole che in sostanza valgono questa proposizione, noi saremmo costretti di dirgli: troppa cortesia, troppa larghezza nella vostra dichiarazione: dicendoci voi, che vedevate quel fuoco, e che lo vedevate quando n' eravate ancora un poco di lungi, il nostro intelletto, comediè limitatissimo a paragone del vostro, era capace a comprendere di per sé, che quel fuoco era visibile.

Adunque il *sincia* per *sfuocare* o ci conduce al falso, e all' inutile; ed ebbero tutta la ragione que' critici che pensarono d'averci dato a quel vocabolo una radice nel verbo latino *elucere*, al quale se a Dante è piaciuto di concedere la cittadinanza italiana, non credo che se gli possa fare rimprovero di troppa temerità, dappoichè la nostra lingua possiede i verbi *asciattare* ed *avvicinciare*, che non ne sono molto discosti, nè nel suono, nè nel significato. Ma se noi ci accostiamo al parere del Lombardi e del Costa quanto all' intelligenza del verbo *sincia*, non dobbiamo già loro accostarci nell' intelligenza dell' intero verso 69, dal quale essi stimano esprimersi, che il fuoco di cui qui si favella *circondava tutto il bajo emisfero infernale*. Non farò conto della improprietà della frase *bajo infernale emisfero*, la quale procede dal non avere una retta idea della topografia dell' inferno dantesco: ciò che ora importa sì è, che i citati concettualisti prendono il che d'onde comincia il v. 69 in caso retto, mentre vuoi prendersi in caso obliquo. Il fuoco non circondava l'emisfero di tenebre, ma l'emisfero di tenebre circondava il fuoco. Ciò si rende ben manifesto, quando noi ci re-

chiamo a mente, che il *foco* di cui qui si ragiona non era altra cosa che il castello luminoso degli *spiriti* angeli posto sulla traversa del Limbo; e che quindi esso rendeva l'immagine di un punto di luce in mezzo all'oscurità. Ed in conseguenza il verso

« Ch' emispferio de tenebre riede »

vuol essere spiegato letteralmente con queste parole: « cui, il qual *foco*, un emisfero di tenebre circondava. » Le quali parole io tolgo di peso dalle chiose del Bianchi, che notò questa interpretazione, e la dichiarò non assurda, ma poi le volse le spalle, tenendosi alla vecchia e misera idea che il *sinuso* fosse un imperfetto del verbo *sinuare*. Ed io mi tengo persuaso, che chiunque avvicini nella sua mente le idee che io ho raccolte in questo scritto, terrà la riferita interpretazione non pure non assurda, ma sola ragionevole e sola vera del verso in questione.

Alcuno forse si dorrà che Dante, in luogo di parlare di un *emispfero di tenebre*, non abbia nominato semplicemente *le tenebre*, nel qual caso avrebbe schivato o diminuito le difficoltà che a molti resero ardua l'intelligenza di questi suoi versi. Ed io stimo di poter aggiungere qualche parola in questo riguardo, e forse non senza utilità per la maggiore chiarezza dell'esposizione. Lasciando da canto le ragioni del metro e della rima, che potevano per esse legare il poeta ad una certa maniera di esprimersi, gli torrà bene, per la maggiore vivezza e forza dell'idea, di nominare le tenebre non considerate sparsamente, ma quasi riunite in un corpo e formanti un tutto. Tale mi pare che fosse il suo pensiero; e mi pare altresì, che questo pensiero fosse degno del suo intelletto alla-

mentale poetica. Ciò posto, se il *foco* di cui egli parlava fosse stato alcun che di sospeso nell'aria, e tutto all'intorno ravvolto nell'oscurità, egli avrebbe potuto e forse dovuto dire, ch'esso era circondato da una sfera di tenebre. Ma poichè il *foco* non era altra cosa che il castello luminoso collocato sul suolo del Limbo, il quale perciò poteva bene essere ingombro dalle tenebre al di sopra, ma non al di sotto, egli non poté parlare di una sfera di tenebre, ma soltanto di un emisfero. E ad esprimere l'effetto di questo tenebroso emisfero sul luminoso castello, anzichè adoperare le voci *cingete*, o *cercchiano*, o *copriva*, Dante usò benissimo della parola *vincie*, giacchè il verbo *vincere*, avendo alla idea di circondare quella di *avvincere*, o *legare*, era il più proprio a far sorgere il pensiero di quella oppressione, che le tenebre recano su ciò ch'esse ingombrano.



CAPO XI. Verso 24.

Mentre i due poeti stavano per discendere la scogliosa riva, che dal piano superiore della città di Dite si profonda verso il più basso inferno, Virgilio porge a Dante una idea di quelle parti del baratro ch' essi dovevano visitare dipoi :

« Figliuol mio, dentro da costelli miei,
Comincio poi a dir, con tre cerchietti,
In grado in grado, come quei che lunt.
« Tutti son pien di spirti maledetti;
Ma perchè poi ti lunt per la vista,
Intendi come e perchè son costretti. »

Vogliono gl'interpreti che questa epifora *costretti* si riferisca agli *spirti maledetti*, e tanto valga quanto *insieme stretti*, *insieme rinvenuti* in questo fondo dell'Inferno. È mollo a dubitare però, se questa spazizione possa sostenersi a fronte de' principj della grammatica e del buon senso.

Per legge di ragione grammaticale, allorchè una idea fa assunto come soggetto in una proposizione, gli attributi che in quella proposizione si predicano appartengono alla idea principale e soggettiva, tutte le volte che un pronome o qualche altro equivalente elemento dell'orazione non ci dimostri, che l'attributo enunciato appartenga a qualche idea secondaria apparsa nel corso della proposizione. Ora nella proposizione di cui qui si parla l'idea assunta come soggetto è indubbiamente i tre

cercchiati; il pronome *tutti* al principio della seconda terzina, ha cambio di produrre alcuna variazione nel reggimento del discorso, riassume anzi la idea medesima già prima stabilita come soggetto: nessun elemento grammaticale non è introdotto dopo che valga a cambiare la direzione della mente del lettore: dunque l'attributo come e perchè non costrutti dee necessariamente riferirsi al soggetto primitivo, vale a dire a' *tre cercchiati*.

Già sarebbe vero quando anche gli *spiriti maledetti* fossero apparsi nel mezzo del discorso in caso retto, come p. e. sarebbe avvenuto se il poeta in luogo di dire:

. . . . non tre cercchiati . . .
Tutti son pien di spiriti maledetti, e

avrebbe detto *non tre cercchiati, cui rîsponnone spiriti maledetti*. Il nominativo incidentale introdotto a mezzo la proposizione non ha ufficio di soggetto se non che dentro il proprio inciso: fuori di quell'inciso, gli attributi che si enunciano appartengono a quella idea che fu assunto già come principale.

Ma tanto più la cosa è vera nel caso nostro, in cui gli *spiriti maledetti* non compaiono che in caso obliquo. I nostri vecchi o foggiarono la loro grammatica sulla latina, o piuttosto non conoscevano altra grammatica che la latina. L'Alighieri non poteva far a meno di aver presente, che scrivendo di *spiriti maledetti* egli scriveva grammaticalmente *spiritibus maledictis*; e se nel suo volgare non iscrisse nel caso caratterizzato dalla proposizione *da*, ma invece, giusta l'uso italiano, nel caso secondo qualificato dalla proposizione *di*, ad ogni modo egli sapeva di scrivere e realmente scris-

se in un caso obliquo. Or come poteva avvenire, che un caso obliquo prendesse tutto ad un tratto la funzione di reggente del discorso? come poteva avvenire, che un epitetto di caso nominativo, qual è il *castrati*, divenisse l'attributo degli *spiriti maledetti*, i quali non erano entrati nel discorso se non che in caso obliquo? A sostenere adunque l'assunto degli interpreti, che l'aggettivo *castrati* appartenga agli *spiriti maledetti*, bisognerebbe sostenere, che l'Alighieri fosse affatto ignorante e affatto dimentico dei principj della grammatica, e non già solo di quella grammatica ch'è il risultamento dell'uso de' buoni scrittori di una speciale nazione, ma di quella ch'è il risultamento delle leggi generali della ragione umana.

Ma poniamo per un poco che la grammatica, la quale, presa nel senso a cui testè alludevano le mie parole, è certamente la legge fondamentale di ogni scrittura, non mettesse un insormontabile ostacolo al collegare l'aggettivo *castrati* col sostantivo *spiriti*, e vediamo qual senso uscirebbe da questo collegamento. Questi cerchi, de' quali io ti parlo, dice Virgilio a Dante, sono ripieni di spiriti maledetti;

« Ma perchè poi ti lasci per la vista,

« lasciandoti come a perdersi con *castrati*. »

Qual sentimento esce da queste parole nell'ipotesi che ora si ammette? « Io ti dirò perchè e come sono riflegati e tormentati in questi cerchi gli spiriti maledetti che vi dimorano; io ti narrerò le lor colpe e le lor pene, acciocchè procedendo oltre, noi non abbiamo occasione di arrestarci a lungo, ma di solo *sederfi ti lasci*. » Ne questo è il senso della promessa di Virgilio (e certamente questo è il senso del

due riportati versi, quando il confronto si riferisca agli *sperti*), Dante fu uno stordito che fece promettere a Virgilio ciò che Virgilio non allentò; e Dante fu uno stordito che non seppe giovare della istruzione di Virgilio, perchè dopo aver trascorsa in pochissimi canti i sei cerchi dell'Inferno superiore, giunto a' tre cerchi più bassi, ebbe d'uopo d'impiegare ventitré canti nel parlarsi de' raggiugli da lui raccolti intorno alle colpe ed alla pena degli spiriti maledetti ivi racchiusi, riguardo a' quali dovea bastargli il solo vederli:

« Ma perchè poi ti basti per la vista, »

Utile d'intera beatità vuol ch'io qui dichiaro, che in alcuni pochissimi codici fu ritrovata una varia lezione di questo verso, la quale sembrerebbe in qualche parte il rigore delle osservazioni mie. Fu letto:

« Ma perchè poi ti basti più la vista, »

della quale lezione sarebbe effetto, non già che dovesse dipoi bastare a Dante la sola vista per la perfetta cognizione delle colpe e delle pene degli spiriti maledetti, ma piuttosto che la istruzione data da Virgilio rendesse la vista meglio apparecchiata ad acquistare la cognizione compiuta che Dante bramava. Ma rarissimi sono i casi, ne' quali sia lecito di accettare una singolare lezione contro il consenso dell'universalità de' testi manoscritti e stampati. Egli è mestieri, a poter far ciò, che la lezione comune contenga un vizio corto, e che la nuova nel suo tutto non vada incontro a nuove difficoltà; le quali condizioni a me sembra che manchino affatto nel caso nostro. Imperciocchè prima di tutto la vecchia lezione offre un senso pienamente

sano, retto e ragionevole, come si vedrà meglio qui appresso, quando l'intero terzetto s'intenda in quel modo che la grammatica ed il buon senso richieg-
gono. Poi la frase *ti basti per la vista* è una frase così consueta all'imprenta dell'Allighieri, che si par proprio vederghela scender dalla penna; ed all'incontro la frase *ti basti più* è un modo di condizione assai dubbia e che mi pazzisce d'improprietà, poichè il verbo *bastare* ha un senso determinato ed assoluto, che non si piega volentieri a ricevere le modificazioni del *più* e del *meno*.

E' sì dee quindi stare senza esitazione a quella lettera che venne fin qui ricevuta da tutti gli editori della Commedia. Ma non si vuol già credere, che ammessa la varia lezione nuovamente proposta, se ne cangiassero guari la condizione della voce *costrutti*, di cui quì si disputa: poichè rimarrebbe sempre vero, che per le leggi generali della grammatica quella voce non potrebbe essere altra cosa che un aggiunto del sostantivo *cerchiatti*; e rimarrebbe vero altresì, che, riferendo invece il *costrutti* agli spiriti dannati racchiusi nei tre ultimi cerchi, la promessa di Virgilio:

« *Intendi come e perchè son costrutti,* »

sarebbe sfornata ed eccessiva, perchè prometterebbe di esaurire in un breve discorso ciò ch'egli non esaurisce punto, e che forma invece l'oggetto de' ventitrè canti che seguono nella cantica dell'Inferno, i quali tutti sono occupati a mostrarci come e perchè sieno rilegati e puniti i rei ne' tre cerchi più bassi. Nondimeno l'assunto mio riceve una vie maggiore evidenza quando si segue la vera e buona lezione:

« *Ma perchè poi ti basti per la vista,* »

segondo da tali parole un ostacolo insormontabile alla congiunzione dei contritti cogli spiriti; essendochè, supposta questa congiunzione, il risultato verosimilmente con sé l'assicurazione di una cosa falsissima, qual è quella che in tutto il rimanente dell'Inferno, ove sono condannati e tormentati i rei di malizia, Dante non avesse a far altro che vedere e passar oltre. Ora consideriamo invece, come tutte vada a capello quando l'epiteto *contritti* si attribuisce a' *carcerati*. « Dentro da questi sassi, dice Virgilio, sono tre cerchi minori di quelli che hai veduto fin qua, ripieni di spiriti maledetti; ed ora io ti dirò come e perchè sieno ordinati questi cerchi, acciòchè poi ti basti di vederli, per conoscere la loro destinazione. » Questa è la proposizione del *maio dante*, ed il discorso da lui tenuto vi corrisponde egregiamente. Egli spono al suo discepolo che tutti i malumori si distinguono in violenti e frodolenti; gli narra che il settimo cerchio era destinato alla pena de' violenti; e siccome in questo cerchio dovevano entrar tosto, così gli fa conoscere perchè e come fosse diviso in tre giri; indi venendo a' frodolenti, ne fa due classi, ed annuncia come queste due classi occupassero i due cerchi più profondi, ottavo e nono. Niente di meglio al bisogno presente del mortale pellegrino. Al quale se il Maestro avesse tosto voluto narrare altresì e delle dieci bolge dell'ottavo cerchio, e delle quattro divisioni del nono, non avrebbe ingenerato che confusione di mente. Dello però quanto a quel momento riusciva opportuno intorno alla disposizione de' cerchi inferiori, Virgilio ha posto Dante in grado di sapere da sé al primo vederli, perchè formati fossero e qual rama di gente vi fosse raccolta.

Arrivato a questo punto io mi attendo senza fallo, che qualche seguace della comune interpretazione della voce *contretti* sorge a dirmi: voi avete parlato della disposizione, o dell'ordinamento de' tre cerchi, non già di costringimento; voi capite dunque che l'epiteto *contretti* non s'adde punto a' *cerchiotti*; e come poi vi ostinate a sostenere che quello a cui si riferisce? — Adagio a' noi passi. Senza dubbio qui si parla di ordinamento o di disposizione, e non già di costringimento; pure l'aggettivo *contretti* non è tale che non possa accomodarsi ad esprimere la idea che in questo luogo necessariamente si richiede. Dante, solito a frangersi con ogni armento de' vincoli della rima, usò in questo luogo *contretti* nel senso di *stretti*, chiusi, serrati l'uno dentro l'altro. E questa non è, io credo, la significazione di un vocabolo più licenzioso e sfornato che si trovi per entro alla Commedia. Nè io voglio dire per questo, che il *contretti* usato nel verso testè allegato mi piaccia gran fatto. Bene chiederò al mio oppositore che attaca il *contretti* cogli *spirti molestati*, se a lui piaccia l'uso dell'aggettivo *contretti* nel senso di *quasi entro racchiusi e puniti*, ovvero di *riservati e tormentati insieme*. E s'egli risponderà che gli piaccia, io soggiungerò che il suo gusto è assai diverso dal mio. Noi siamo fra due significazioni di un vocabolo ardite entrambe e fuori dell'uso comune: la mia salva la grammatica ed il buon senso; l'altra vi si oppone: quale dovremo prescegliere?

Io penso che Dante avrebbe forse, in luogo del *contretti*, usato volentieri il *costrutti*, come pochi versi appresso disse, che il primo cerchio

« la tre giri e diete e costrutto; »

ma la ragione della rima non consentiva nè costrutti, nè formati, nè ordinati, nè disposti, nè altra parola che meglio s'attagliasse al caso. Ebbene, disse egli, mettiamo per ora costretti: troppo mi tarda di sollevare la mente dal carico del vasto concetto ond'essa è compresa: quando verrà il tempo del paziente lavoro della lima, penseremo più accuratamente alla perspicuità di certe idee, alla proprietà di certi vocaboli. Ma il tempo del paziente lavoro della lima non venne più: appena compiuta la grande Opera sua, Dante fu inviato alla trista ambasciata di Venezia; ed appena tornato di là, se n'andò realmente a quel viaggio ch'egli avea fantasticamente diviso.

Canto XVIII. Verso 9.

Descrive il poeta nel principio del Canto diciottesimo dell'*Inferno* il campo sanguinoso di Malebolge circondato tutto intorno da una roccia stagliata, e nel cui mezzo s'apre il vasto pozzo de' giganti; ed in tal guisa dice:

« Quel cinghio che rimbombò adunque è tondo
« Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dove,
« Ed ha distinto in dieci volte il fondo. »

Indi, a farci comprender meglio la struttura del luogo, soggiunge tosto una comparazione:

« Quale, dove per guardia delle mura
« Più e più fuori cingon li castelli,
« La parte dor'ei non rende figura;
« Tale immagini quelà fuora quelli. »

La voce *quelli* dell'ultimo verso, ch'è il 43.^o del Canto, fa girare la testa a quasi tutti gl'interpreti intorno alla voce *saffi* del precedente verso 9.^o *Quelli*, dissero, si riferisce a dieci castelli; dunque il vocabolo *saffi* non è già qui femminino e plurale di *saffa*, bensì mascolino e plurale di *saffo*. Venturi adunque, Lombardi, Poggiali, tracciando il nostro vocabolo dal latino *saffaro* che significa argilla, *testaceo*, *stucco*, *patiscenza*, intesero per *saffi* in questo luogo i rialti petrosi che dividevano in dieci cavità minori la grande cavità di

Makelbege. Ma in primo luogo essi non considerarono, che se il poeta avesse usato la parola *valli* nel verso 9 in questo significato, egli avrebbe dovuto dire, non già che il fondo fosse distinto da dieci valli, ma bensì, ch'era distinto da dieci valli; mentre gli argini e gli stecati non sono già le parti nelle quali un piano o un fondo si distingue, ma sono invece il mezzo da cui sono distinte le parti del piano o del fondo. Poi gl'interpreti citati non s'avvidero d'un'altra difficoltà, forse ancora più grave; e questa è che il poeta, se avesse preso la voce *valli* al modo loro, avrebbe dovuto parlare di nove valli e non di dieci, perchè a dividere una grande cavità in dieci piccole, com'egli intendeva nel fatto di Makelbege, non si richiedono che nove tramezzi.

Queste considerazioni, per le quali la interpretazione data da' valentuomini nominali di sopra diventa affatto assurda, non sfuggirono, per quanto pare, nè a Paolo Costa nè a Brunone Bianchi, i quali persistettero veramente nel volere il *valli* del caso nostro di genere maschile, e nel derivarlo dal *vallum* latino; ma non vollero che il *vallum* o *vallio* si prendesse qui nel suo senso primitivo e proprio di argine o bastione, bensì nel significato secondario e metaforico di *inaga chiusa* da *argini* o *bastioni*. E per certo l'opinione di questi critici è preferibile di lunga tratto a quella de' loro predecessori; pure essa non è tale ch'io creda di dovermi acquiescere. Notisi qui, che allorchando il termine *vallum* si usa nel suo senso traslato, esso viene a significare un accompagnamento di *vallate* cinta d'*argini*, di *palizzate* o di *trinciere*. Or si consideri, che accettando la spiegazione del Costa e del Bianchi fa d'uopo in primo luogo am-

mettere la metafora nell'uso della parola *salle*, volgendo il vocabolo del contenente al senso del contenuto; e poi con un ardimento ben maggiore fa d'uopo attribuire ad un fosso di anime perdute il nome di un campo trincerato militare: e bisogna far luogo a tutto questo in una descrizione topografica tessuta in stile semplice e piano. Non so che buon giudizio sarebbe a fare del giudizio poetico di Dante, se spiegassimo il passo in questione colla scorta del Costa e del Bianchi. Che il poeta avesse usato il vocabolo dell'argine per esprimere il luogo chiuso dagli argini, si potrebbe passare, quantunque certo, in un passo ove si richiedeva intera proprietà di voci, non si potrebbe lodare; ma ch'egli avesse appellato un carcere di anime eternamente dannate col nome di un soggiorno di soldati munici a guerresca difesa, ciò sarebbe fuori de' termini della discrezione.

E forsechè l'Alighieri che nel progresso del poema ha avuto a nominare tante volte le cavità di Malselge, ne ha mai appellata alcuna col nome di *vullo*? Non già, non già. Bene egli usò di tratto in tratto la parola *vallone*:

« *Iddi un altro vallon mi fu scoperto* » (XIX. 133).

« *E vidi gente per lo vallon fondo* » (XX. 7).

« *Nel demmo il desso al misero vallone* » (XXXI. 7);

se non che intorno al significato della parola *vallone* gl'Italiani non possono ingannarsi; e quanto agli stranieri taglia loro ogni dubbio il Vocabolario che nota: VALLONE, *accrescitivo di valle, valle grande e spenziosa*. Ma più forte ancora che della parola *vallone* usò il nostro poeta, nel proposito stesso di cui parliamo, del vocabolo primitivo *salle*:

- « Lo sito de ciascuna valle porta » (XXIV, 39),
- « Si fugga saltando per la valle » (XXV, 137),
- « Chi meglio vestibus la valle vulge » (XXIX, 9),
- « Che dello sceglie l'altra valle nostra (ivi 38),
- « Ch'era a voler per quella oscura valle (ivi 65);

nè tra questi valloni e queste valli cadde mai alcuna volta dalla penna del poeta la parola *vallio*, che pure nel corso della narrazione sarebbe risuscita forse più tollerabile che non sarebbe stata nella primiera descrizione del sito.

Nim ascolto quindi vuol darsi intorno al senso del vocabolo *valli* nel v. 9. del C. XVIII nè all'una parte nè all'altra de' nominati interpreti della Commedia. A' quali s'lo contraddico, nel fo certamente per poca stima ch'io abbia di loro, mentre ciascuno di essi è meritevole di riverenza e per ingegno e per dottrina e per utilità e lodate fatiche intorno al poema. Che s'lo avessi a parlare con qualche acerbità riguardo a taluno de' commentatori di Dante, si lo facei riguardo al Biagioli, tanto mi spiace la sua caparbia ostinazione nel sostenere pressochè sempre, contro ogni senso e ben fondata credenza, lo sconsiglio lesso della Grasse, ed il mal concepito disegno di contraddire e esaltare, e fin anche straggiare il dabbene o valente Lombardi. E pure nell'argomento di cui ora io parlo non posso far a meno di unirmi all'opinione di esso Biagioli. Il quale sostiene, che il plurale *valli* del verso 9 derivi non già da *vallio*, ma da *vallè*, e che il pronome *quelli* del verso 13 non si riferisca altrimenti alla voce *valli* del precedente periodo, bensì al sostantivo *fossi* del verso 11. Ed in vero le dieci *valli* e cavità cir-

colari di Malebolge, chiuse fra elevati argini di pietra, si rappresentavano alla mente dell'Alighieri, e dovevano rappresentarsi alla mente de' suoi lettori come altrettanti *fossi*; anzi il poeta attribuisce loro questo nome pochissimi versi appresso:

« da loro della roccia s'egli
 « Moriva, che richiama gli argini a i *fossi*. »

E di quelle *vall'* ossia di *que' fossi* fa egli paragone, ne' versi che sono dal 10 al 13, co' *fossi* che per guardia della mura cingon li castelli. Laonde, chiudendo il poeta quella comparazione col verso

« Tale immagine quivi fanno quelli, »

egli avea tutta la ragione di credere, che il lettore sapesse intendere che il *quelli* si riferiva a' *fossi*, de' quali già prima gli avea offerta la idea, e nel corso della comparazione gli avea messo innanzi il vocabolo. Se anche, secondo le regole ordinarie delle concordanze grammaticali, il pronome *quelli* del verso 13 avrebbe dovuto accordarsi alle *vall'* del verso 9, ben si sa come dalla rigida osservanza di quelle regole sappiano talora i grandi poeti arrodotamente scostarsi. I dotti filologi adducono esempi di Euripide, di Lucrezio, di Orazio, per cui si vede la concordanza fra il relativo e l'antecedente mantenuta piuttosto dalla idea che dalla parola. E di sì fatti esempi ne abbiamo uno notevolissimo nell'Ariosto (XXIII. 107), ove parlando dell'iscrizione incisa da Medoro, dice,

« Che fosse colta in suo segugio la preta;
 « E sì era ne la nostra tale il caso: »

dove il nostro suppone *fiaguo*, anzichè accordarsi a *linguaggio*. E questo fa maggiore ardire che quello di Dante di sottintendere il nome *fossi* al pronome *quelli*, mentre la voce *fossi* era stata pronunciata due soli versi più sopra.

Gli editori del Dante della Minerva considerarono le ragioni addotte dal Biagioli contro il Venturi ed il Lombardi, e vi ravvisarono per entro una troppo ricercata metafisica, sicchè sembrarono loro più speciosa che vera, e quindi più illusoria che convincente, la non negherò che il discorso del Biagioli nel nostro argomento non sia diverso alquanto da ciò che si richiede per ottenere una facile persuasione in questo genere di studi; e soggiungerò altresì, che qualche parte più calzante di quel discorso fu forse bensì contro l'assunto del Venturi e del Lombardi e del Poggiali, che intendono tutto per argine, ma non contro quello del Costa e del Bianchi, che intendono tutto per largo chiuso d'argini. Ma in fine non è nuovo a questo mondo di vedere buone sentenze appoggiate a non buone ragioni. Ed io credo di aver mostrato brevemente, che la sentenza del Biagioli, checchè siasi delle ragioni addotte da lui, merita di essere approvata e seguita; siccome ho mostrato prima, che le diverse sentenze degli altri interpreti vanno incontro ad ostacoli più gravi di quella difficoltà grammaticale ch'esse cercano di evitare.